

**LUCIO DRAGO SALEMI**

---

**GIOIE E LACRIME**

---

**Romanzo e Storia del mio paese**

---

**VOLUME I.**

---

L'amore è l'anima del creato,  
è la più santa gioia della vita dell'uomo; ma al disopra dell'amore sta il dovere; al disopra del dovere non v'è forse altri che Dio.

---

*Palermo — Tip. G. Spinnato. 1907*

ALLA  
MIA IGNAZINA  
ANGELO DELLA MIA FAMIGLIA  
QUESTO ROMANZO  
AI  
MIEI TENERI FIGLI  
LA STORIA DEL MIO PAESE  
PER ESSER LORO  
MAESTRA E LUCE  
NELLE DIFFICILI LOTTE  
DELLA VITA.

## *Al lettore,*

*Tu ben lo sai, o lettore, che ogni uomo ha il suo romanzo. Quanti se ne intravedono ogni giorno nelle brevi notizie dei giornali, dove l'arido resoconto di un cronista chiude una tomba, apre una camera nuziale, solleva i veli di una culla, penetra la quiete di un chiostro! . . . Creature vissute nell'ombra, lacrime piante nel silenzio, illusioni svanite, gioie e dolcezze perdute . . . subiscono così, per un giorno, per un' ora, la gogna crudele della pubblicità, senza essere compensate da un pensiero di pietà, di amore, di compianto! . . .*

*La vita ha le sue ebbrezze e i suoi grandi dolori, ha le sue farse e le sue tragedie, e tutti i drammi di essa non sempre hanno una soluzione clamorosa, essi spesso si svolgono ignorati nel silenzio.*

*La vita è ben descritta da Metastasio :*

*« Siam navi all' onde argenti  
Lasciate in abbandono ;  
Impetuosi venti  
I nostri affetti sono,  
Ogni diletto è scoglio,  
Tutta la vita è mar. »*

*Però bisogna comprendere che, anche per la burrasca della vita, brilla a chi sa vederla e seguirla, una stella polare, e che una bussola sicura, quale è quella che ci mostra la virtù del sacrificio e del dovere, e un buon pilota possono il più delle volte condurre in salvo la sbattuta navicella umana.*

*In questo romanzo, intanto, che io ti mostro, tu non troverai la violenta passione dell'affetto che soggioga l'uomo, gli offusca la mente e il cuore, e lo trascina nelle più strane vicende della vita; troverai, invece, l'amore sincero sacrificato al più grande sentimento dell'uomo, qual'è il dovere.*

*La forza della passione, il fascino dell'amore, il turbine del delirio, qui non fanno piegare al male chi deve e vuol fare il proprio dovere.*

# PARTE I.

---

## CAPITOLO I.

### Il primo incontro

Io amai te per le sventure tue,  
Tu amasti me per la pietà che n'ebbi.  
(FOSCOLO).

Moriva il giorno, in una delle belle contrade di Sicilia. Un raggio di oro e di porpora infiammava le più alte cime dei monti, ma quel raggio era di cosa trapassata ed aveva l'impronta della sua decadenza; sembrava dicesse col poeta *tutto pere quaggiù*.

Il cielo era sereno e in terra regnava una tranquillità ineffabile. Dove l'aria era più oscura, le prime stelle incominciavano a palpitare.

Nessuno spettacolo era più solenne quanto quello che offriva la natura, nell'ora di quel tramonto. Era l'ora dell'oblio e del raccoglimento, della tacita preghiera e della speranza.

Nel silenzio della solitudine giungevano tutte le melodie della sera attenuate dalla lontananza. La campana

d'una chiesa suonava « l'Ave Maria », e senza eco il suono si spandeva nella tacita campagna, invitando alla preghiera. Quei rintocchi richiamavano alla mente i versi del poeta :

“ . . . . lo novo peregrin d'amore  
 Punge se ode squilla di lontano  
 Che paia il giorno pianger che si muore. „

L'amore che ci lega agli uomini, alla terra, alla vita mai si sente come in quest'ora di dolore e di sconforto. La felicità, che ci dà sovente un senso troppo vago della vita, forse anche erroneo, giungeva attenuata dalle melodie della sera. La sventura invece, che fa vivere con l'intensità di mille vite e schiude le porte dell'Ignoto, era quel retaggio, che, come un lamento continuo, riempie l'animo di una mestizia senza limiti.

Questa agonia tra la luce e le tenebre dura solenne quanto quella tra la vita e la morte.

In quest'ora sublime, due giovani, avvolti nei loro mantelli, si avviavano per un sentiero irto e silvestre, senza profferire parola.

Uno di essi era mesto e meditabondo, il suo viso era turbato, l'occhio ardente e fisso d'innanzi a sè, si posava macchinalmente sui monti e i dirupi che incontrava, di quanto in quanto sollevava lo sguardo al cielo a mirare il sole cadente, e, con un lungo sospiro, si abbandonava un'altra volta alla malinconia.

L'altro, veduto il suo compagno mesto e pensoso, ruppe il silenzio.

-- Che pensi, Luigi, perchè chiuso nel mistero inalzi gli occhi al cielo e sospiri?

La risposta fu indarno lungamente aspettata.

— Non rispondi? t'infastidisce la mia domanda? parla, manifesta a me i tuoi pensieri, tu sai che io ti sono stato sempre caro!

— Oh, se sapessi quanti tristi pensieri si affollano alla mia mente! . . . . . Vedi tu là, quel paese che si arrampica su quell'erta montagna, a cui noi siamo diretti? In quel malaugurato paese alberga gente abietta e nera come la terra che lo circonda; ivi impera Sovrano incontrastato il genio solo del male.

— Oh! non parlare così del paese che fu culla al padre tuo e al mio e che fa parte della nostra bella Italia: il non amar la patria, e dir male di essa, io credo che sia delitto.

— Patria, hai detto?! . . . . . Se Patria è quella terra che tiene parte migliore di noi, mia patria è il sepolcro: nel sepolcro io trovo il padre mio amatissimo; nel sepolcro parenti a me troppo cari; nel sepolcro gli amici dell'infanzia; nel sepolcro ogni più cara ricordanza di affetti. Quante passioni cadute dal cuore! quante delusioni ripudiate dalla mente. Già al termine degli anni miei più belli, ed io ancora non conosco le tepide aure, la luce gioconda della vita. In mezzo al seno mi pesa il cuore, quasi mi sembra condannato a sopravvivere a me stesso. La mia vita è una fiaccola che non si agita mai, immobile, ritta, come se metallica fosse, tramanda luce infeconda a modo di lampada funeraria.

— Quanti strani pensieri ti corrono per la mente. Quale abborrimento nacque in te?

— Credimi, Matteuccio mio, io non posso avvicinarmi a questo triste paese senza sentirmi spezzare il cuo-

re; vorrei possedere la potenza del fulmine per incenerire alcune umane belve che vi si annidano. Tu conosci a pieno quale piaga tormenta il mio povero cuore fin dalla mia tenera età e puoi intendere quale sia la causa del mio abborrimento, e quale il mio sdegno supremo. Spero che, questo mio viaggio sia l'ultimo, l'ultimo sacrificio che io compia nel rivedere questa barbara terra.

— Or t'intendo! . . . ma tu via non rammentare più scene e delitti la di cui rimembranza è acerba; pensa solo che sull'infamia degli uomini pesa il giudizio di Dio.

Luigi abbassò lo sguardo, e tacque.

La notte intanto scendeva silenziosa e solenne, quand' ecco mutarsi il tempo ad un tratto: neri e grossi nuvoloni salivano di dietro ai monti su pel cielo, e in poco tempo tutto fu tenebre. Soffiava bieco il vento.

— Frusta il tuo cavallo, disse Matteo, che cavalcava una bellissima giumenta, l'uragano ci minaccia.

Un lampo intanto solcava le nubi accompagnato da un violento tuono, e poco dopo altri lampi sanguigni guizzavano per ogni lato, e subito, dietro a loro, strepito orrendo di fulmini, cedenti quà e là su gli alberi più alti e più rigogliosi. Poi un torrente di pioggia, che pareva volesse allagare la terra.

I due giovani colti così all'improvviso spinsero i cavalli ad una precipitosa corsa, ma la dirotta pioggia non permetteva scampo, e bisognava cercare un ricovero.

Il paese di Alia distava ancora molta strada per essere raggiunto dai due giovani. Dopo una rapida salita eccoli vicino ad una casina di campagna. Bussarono la porta; un servo venne loro ad aprire, e con molta cordialità



condusse i due ospiti in una stanza a primo piano, ove un uomo basso, tarchiato e bianco per antico pelo stava seduto a leggere il giornale. Il suo aspetto era superbo e altero, e negli atti crudele, malgrado simulasse una affettata gentilezza. Il suo intendimento era di comandare, d'uccidere; era amico del ferro, della violenza e del sangue; amava la crudeltà, la bugia, il tradimento, le minacce e lo spavento, ed oltre a ciò le false ed infedeli amicizie, e le paci simulate, e i crudeli parentadi, e le pestifere infinito lusinghe. Faceva tregua coi vili, colla gente perduta, cogli assassini a cui egli doveva la sua splendida fortuna.

— Perdoni, signore, dissero i due giovani; siamo venuti ad incomodarla; il cattivo tempo ci costringe ad essere molto importuni.

— Benvenuti, amici, a me è grato essere loro utile; è da molto tempo che sono in viaggio?

— Poco più di due ore. Siamo partiti da Montemaggiore quando il sole si disponeva a tramontare, l'uragano ci ha colto per la strada e, fortuna per noi che abbiamo trovato una casina per ricoverarci e una persona gentile come lei.

— È dovere mio! . . . nè è questa la prima volta che mi accade di notte dar ricovero a persone che viaggiano nell'aperta campagna . . .

Così dicendo, guardava coi suoi grandi occhi i due giovani, cercando d'indagare qualche cosa. Fu dato loro di che ristorarsi; a un certo punto il Signore, rivolgendosi a Luigi, con uno sguardo sempre indagatore, domandò:

— Se la memoria non m'inganna la vostra fisionomia non mi riesce nuova.

-- Più volte son venuto in questo paese, ma ne son tornato subito sentendomi bruciare i piedi.

— Vorreste dirmi il vostro nome?

— Il mio nome non le è ignoto, mio padre fu suo concittadino, e lei, come tutti gli altri, dovrebbe ricordare un nome tanto infelice. Io sono Luigi D. . .

Un freddo sudore bagnò la fronte di quell'uomo che, dissimulando il suo interno turbamento, soggiunse:

— Parmi conoscere la vostra famiglia, e vostro padre precisamente era un amico a me *molto caro*.

Quest'ultime parole furono pronunziate con velata ironia; indi continuò:

— E voi cosa sapete della dura sorte toccata alla vostra famiglia.

— Signore, le sue parole toccano la corda che turba nel mio cuore tutta l'armonia della natura, mi dispensi, la prego, di una tale risposta, non inacerbisca una piaga che da molto tempo tormenta con atroci dolori la mia povera esistenza.

— Perdonate, buon giovane, se vi addoloro, ma spesso scemansi i mali col narrarli altrui, ed io potrei consolare l'animo vostro dicendovi che i vostri parenti furono vittime innocenti.

-- Questo non l'ignoro, pur troppo lo conosco, ma se dovessi parlare della sventura che il cielo, o meglio la malvagità degli uomini ha voluto serbare alla mia famiglia, non saprei, nè potrei dire altro che parole di vergogna e di sdegno supremo contro i suoi concittadini.

— Conoscete forse voi coloro che ordirono tanta infamia? Domandò il vecchio tra lo stupore ed il furbo.

— Non li ho mai conosciuti, nè cercato di cono-

scerli. So che sono ricchi, so che sono potenti, ma esiste un Dio che punisce i mal viventi.

A queste parole un brivido corse per il corpo del vecchio, che turbato continuò:

— Se vi fosse dato conoscerli, pensereste ad una vendetta?

— Non so, signore, quel che posso dirle è che l'animo mio agogna rivendicar l'onore dei miei parenti.

— E questo non vi sarà difficile, voi siete giovane, e potrete con la buona volontà e coll'ingegno raggiungere una meta onorata. Nella primavera degli anni, la vita vi sorride. . . .

— La vita . . . . interruppe il giovane con voce commossa, non è per me che una serie continua di pene e di pianto, la sua divisa mi è lugubre, le sue gioie sono lusinghiere e fallaci, e mi spezzano il cuore, togliendomi la pace e per sempre. Se nella vita mi sono apparsi piaceri che lusingano, dilette che seducono, vi ho trovato ancora dolori che trafiggono, patimenti che opprimono. La vita per me è un sentiero ombreggiato da cupi cipressi, seminato di spine, bagnato di pianto; nella mia vita infelice altro retaggio non ho che sventura e dolore. Ogni fibra del mio cuore spasima, ogni sentimento piange; tutte le facoltà dell'animo mio non sono che dolore; tutto quello che sono, tutto quello che penso non è che dolore, ed anche ora, anche in questo momento in cui i miei tormenti si fanno più vivi, in cui la mia sventura nel mio cuore si fa più sentire, un voto rivolgo al cielo, un voto fin oggi non esaudito: fa ch'io possa risarcire l'onore della mia famiglia, e poi venga

pur la . . . . *morte* volea dire, quand' ecco affacciarsi alla porta una fanciulla.

Vestiva un abito di lino bianco che ne disegnava le forme divine e da tutto il suo aspetto traspariva qualche cosa di affascinante, di sublime. Gli occhi suoi erano or profondi e soavi, come una carezza dolcissima; or severi e terribili che lanciano fiamme; or pensosi e mesti, come di chi vive in un pensiero triste; or procaci ed ardenti, come di chi sia in braccia agli spasimi voluttuosi del piacere. Si sprigionava da lei un fluido vitale che arriva a conquistare a prima vista, un fascino irresistibile che lega la volontà, arresta il pensiero nella contemplazione della sua bellezza.

Luigi rimase stordito, la parola gli morì sulle labbra e tutte le facoltà gli si paralizzarono. Solo nel cuore sentiva una tempesta che non sapeva domare, era la morte e la vita delle sue passioni. . . . .

I due giovani si alzarono rispettosamente, facendo un profondo inchino alla nuova venuta, e il padron di casa nello stesso tempo, presentava ai due ospiti la fanciulla, dicendo:

— Mia figlia. - Poi continuò: Il legittimo dolore per la dura sorte dei vostri cari vi rende dura la vita e vi fa sembrare impossibile un'esistenza felice. Disinganatevi. È pur vero che la vita non è tanto dolce come appare nella prima età.

Essa sta nella lotta, sta nel sacrificio, e voi doveie avere la forza di lottare. Siate generoso, siate utile alla società, fate del bene a chi v' implora soccorso, siate grande, e allora voi sarete degno figlio della vostra sventurata famiglia.

— Signore, le vostre parole sono belle e care, ma l'animo mio è pur troppo affranto per poterle accettare. Io sono sventurato, oltremodo sventurato, e all'uomo infelice altra rassegnazione, altro conforto non resta che il pianto.

Quale fu il senso secreto che produssero nel cuore della fanciulla queste ultime parole non si può esprimere. La bella creatura guardando teneramente il giovane con voce che scende nell'animo, disse:

— Eppure la sventura spesso è buona a qualche cosa! . . . sperate! . . . .

Luigi non seppe rispondere, solo balbettò: « Sperare?! . . . . » Ricordò che la speranza è la meretrice della vita, crollò il capo, e cogli occhi fissi al suolo, come per richiamare alla mente qualche cosa, mandò un profondo sospiro.

La notte intanto era inoltrata e i due giovani presero alloggio in una stanzetta ben pulita e comoda.

Col nuovo giorno la calma era tornata dopo la tempesta, il sole apparve maestoso. I nostri giovani ringraziarono il vecchio signore per tanta ospitalità. Luigi, nel passare per una stanza, incontrò Annina che teneva in mano un mazzolino di viole, le fece un profondo inchino scusandosi di aver dato tanto disturbo.

Annina non balbettò sillaba, porse quei fiori al giovane infelice, che sorrise di gioia; gli strinse la mano, e nello scintillar dei suoi occhi e nelle vibrazioni appassionate della sua voce avrebbe voluto dirgli tante cose, ma quella mano tremava nella mano di lui. I due giovani si lasciarono in silenzio, mentre i loro sguardi si scambiavano lunghe promesse di amore.

Quando furono lontani, Luigi volle dare un ultimo sguardo a quella fatale casina, e vi scorse Annina appoggiata sul davanzale della terrazza. Allora si sentì venir meno il respiro, l'aria pareva soffocarlo, il suo pensiero era inerte, or vertiginoso. Sentiva un gran sbalordimento, un desiderio febbrile, un'immensa gioia tumultuosa, inquieta — e la immagine di quella fanciulla sempre là, d'innanzi agli occhi, dentro il suo cuore.

Udiva dentro di se quella parola « *sperate* », e si sentiva rinascere un'altra volta alla vita.

— Come era buona quella fanciulla, non è vero Luigi? domandò Matteo tra il sarcasmo e il compiacente.

— Erano così belli i suoi occhi, neri neri e profondi, che hanno tanto fascino. . . . Vi leggevo tutta l'anima sua grande, pietosa e piena di sentimenti alti e sublimi. . . . Essi sembravano fatti per fermarsi su tutto ciò che è bello, è nobile, infinito. . . . essi che posandosi or languidi, or appassionati, or sorridenti su me, hanno messo te lo confesso, una febbre acuta, ribelle nelle mie ossa, un'agitazione indomita nella mente, una magia arcana nel cuore.

---

## CAPITOLO II.

## T' amo ancora !

Non so perchè mi tremino i ginocchi,  
 Non so perchè mi salga il pianto agli occhi.  
 Ecco, io chino la testa in sulla mano,  
 E penso a te che sei così lontano . . .

(STECCHETTI).

Era l'ultima domenica di carnevale. Il cielo era tempestato di stelle e rivelava, con la sua bellezza, che esso è la dimora di Dio.

La luna risplendeva nel suo radioso fulgore, e magicamente con alcuni getti di luce irradiava la testa di Annina, la quale abbandonata mollemente su d'una poltrona, teneva la testa appoggiata sulla palma della mano, mentre gli occhi incerti, immobili erano fissi al suolo. Di quanto in quanto volgeva lo sguardo su i monti lontani, e mandava un profondo sospiro, come gemito di un'anima in pena. Dal suo volto mesto, pallido e smunto si scorgeva che qualche scoramento, qualche interno dolore logorava la sua giovane vita.

Perchè si ama così? È strano assai il non vedere altro al mondo che un essere solo, non avere più che un solo pensiero nello spirito, un desiderio nel cuore, un nome sulle labbra; un nome che dalle più profonde latèbre dell'anima sale senza posa alla bocca come l'acqua d'una sorgente, un nome solo, che si pronunzia, che si ripete, si mormora in ogni tempo, in ogni dove come una preghiera!

E mentre s'immergeva quella prostrazione di tutto l'essere, un nome spesso sognato, quello di Luigi, gli ritornava incessantemente alle labbra.

Quel nome adorato ella lo ripeteva alle mute pareti, agli oggetti inerti che la circondavano, alla patetica luna, che la vedeva soffrire in silenzio, senza poterle dare un soccorso.

Indi si scosse, come da un lungo letargo, si alzò, si portò al pianoforte tutta stanca, e dopo un breve arpeggio, collo sguardo sempre rivolto alla luna, che dalla finestra le mandava i suoi raggi, cominciò a cantare:

Grave è il mio cuor, rapita  
 La pace, o Dio, mi fu;  
 Ah, ritrovarla in vita  
 Io non potrò mai più!

No, non mel veggio accanto!  
 La tomba ho innanzi a me!  
 È tutta, è tutta un pianto  
 La terra ov'ei non è!

Travolto in una funesta  
 Demenza il senno m'ha;  
 La povera mia testa



Alla finestra mia  
 Sol per vederlo io sto,  
 Sol per trovarlo in via  
 Fuor del mio tetto io vo.

Oh, quel suo nobil viso !  
 Quel portamento altier  
 E di quegl' occhi il riso,  
 Il magico poter !

E quel suo dir che l' alma  
 Trae dolcemente a sè !  
 Quel giunger palma a palma  
 E quel suo sguarlarlo ! . . . ohimè !

Con infinito affetto  
 A lui s' avventa il cor ! . . .  
 Oh premere sul petto  
 Me lo potessi ognor !

Baciar me lo potessi  
 Quanto ne avrei desir,  
 E nei suoi lunghi amplessi  
 Nei baci suoi morir ! . . .

A un tratto portò la mano al petto e scoppiò in violenti singhiozzi, che pareva volesse spezzare il suo corpicino di vergine. Rianimata un poco, suonò « l' *Ave Maria* » di Gounod; avrebbe voluto cantare ancora, il « *Sulcidio* » della Gioconda, ma le mancò la forza. Col cuore affranto si alzò dal piano e, abbandonatasi sulla poltrona, si porse a contemplare la luna.

Mentre la povera fanciulla se ne stava in preda alla sua passione, vide presentarsi alla porta sua madre.

— Annina, perchè sola, sempre sola ? ! . . .

— Madre mia ! . . . . .

— Perchè molle di pianto son sovente le tue pupille, e solitaria e muta, nel mistero ti chiudi, e sospirando passi i giorni tuoi più belli?

— Madre mia, vieni, ho bisogno di te, ho bisogno del tuo conforto, del tuo consiglio, del tuo aiuto. Oramai sento un peso nell'animo tenendo celato quel che sento nel mio cuore.

La madre allora abbracciò la figlia con molta emozione.

— Annina, figlia mia, tu sai quanto t'amo, sai che la mia felicità è riposta in te; svelami i tuoi segreti, dimmi perchè tanto mesta è addolorata? perchè quell'ansia quell'affanno segreto? perchè quelle notti insonni, e le lacrime, i soffocati singhiozzi! . . . perchè soffri, mentre non dovresti sapere cosa sia soffrire? . . . .

— Senti, da molto tempo teugo qui celato dentro il mio cuore un . . . . amore volea dire, ma le mancò il coraggio di manifestare tanto sentimento ad una madre a cui non aveva mai parlato così.

— Che vuoi dire? parla . . . . .

La fanciulla si rifece di porpora e si tacque; si abbandonò a sua madre, la strinse forte forte al cuore . . . nascose la faccia nel seno di lei. . . .

— Quale cura, quale grave affanno, domandò la madre, se pur vero affanno sia possibile alla tua età, ti tormenta sì da renderti insensibile per tutto ciò che di gentile e di caro ti ricorda? Oh, tu piangi, tu nascondi nel mio seno il volto bagnato di lagrime e mormori una parola triste, più triste ancora perchè pronunziata da un vago fiorellino che sei tu . . . . .

« Sono infelice! »

Oh, come mi rattrista questa tua esclamazione! In-

felice, tu, a cui sorride la vita piena di dolce e belle speranze e circondata dai più cari e nobili affetti! Io cerco . . . indago, ma invano, non so trovare la causa della tua infelicità. . . .

Parla, figlia mia, parla . . . insistè la madre carezzandola e baciandole commossa la testa.

Annina, incoraggiata dalle parole affettuose della madre, sedette vicino a lei e continuò:

-- Nella primavera passata, quando me ne stavo a villeggiare, e tu eri ai bagni, una sera il padre mio raccontavami tante belle cose, quando un furioso uragano si scatenò, ed io che temo i tuoni, corsi a rannicchiarmi nel mio camerino ha recitare le mie preghiere. Poco dopo Nino, il nostro servo, annunciava che due signori domandavano di essere ricoverati per quella notte. Subito furono fatti entrare. Uno di essi era un giovane altero e mesto, come ce ne sono tanti, sembrava il genio della malinconia, alto e piuttosto magro, e, quantunque vestito con disinvoltura, pure era elegante in ogni sua movenza.

Ma il fascino vero si sprigionava dall'anima sua, un'anima tutta impregnata d'arte che sprizza scintille ad ogni suo lieve contatto; un'anima multipla, complessa; che tutto vede e tutto sa, tutto conosce e tutto indovina; un'anima di poeta raffinato e cresciuto nel dolore. Quando lo sentii la prima volta parlare, non lo aveva ancora veduto nel volto e provai come un'impressione di stordimento, mi parve di essermi lungamente soffermata a contemplare un abisso, ma quando le sue parole manifestavano l'animo suo assai sventurato, mossa a pietà, mi sentii tratta, non so come, in quella stanza ove quello

sventurato stava a raccontare le sue pene al padre mio. Al mio entrare i suoi sguardi pieni di fuoco e di passione s'incontrarono nei miei, egli divenne muto, io mi sentii scossa fin nelle più recondite fibre del mio cuore, e fin da quel momento mi sentii sua, invincibilmente avvinta a lui da legami segreti e terribili.

— E come, figlia mia, tutto questo hai a me celato?!

— Non ho avuto la forza di svelarti questa mia passione, ma ora che ho perduto ogni speranza di vederlo . . .

— Come, da quella sera non l'hai più veduto?! — interruppe la madre: allora lascia ogni speranza, rivolgiti ad altro giovane il tuo pensiero e che potrà farti felice.

— Non posso, madre mia, scordare quel giovane tanto sventurato; i suoi dolori, le sue parole, i suoi sguardi, tutta l'anima sua furono per me un talismano che incatenò il mio cuore.

— Eppure fa duopo persuaderti che quel giovane non ti ha mai amato, non si è fatto più vivo agli occhi tuoi, che spero ancora?

La povera fanciulla alle parole della madre restò in silenzio e pensosa.

— Ed ora, figlia mia, rassegnati, pensa che tuo cugino Giacomo t'ama alla follia, ed è il solo che possa renderti felice.

— Egli mi ama?! ma io non posso, non voglio, non sento di amarlo. -- Così dicendo si alzò in piedi e, con voce più risoluta, disse:

— E la terza volta che giunge alle mie orecchie una tale proposta, e spero che sia l'ultima. Giacomo è

ricco, ma le sue ricchezze, sa Dio come e dove acquistate, son nulla dinanzi a me; io apprezzo ed amo più la grandezza dell'ingegno e la magnanimità dell'animo che il luccicar dell'oro.

— Ebbene, figlia mia, tu parli così perchè hai viva ancora nel tuo cuore un'immagine... , ma quando questa sarà impallidita, quando le tue illusioni svaniranno, allora, credimi, tu non parlerai più in questo modo. Guai per te se ti lasci trascinare da una speranza lusinghiera e fallace; guai per te se verrà un giorno in cui il tuo cuore, sotto l'impressione di un crudele abbandono d'ogni ideale, dovesse gocciolare dalla ferita il tuo sangue generoso, quel sangue rigoglioso di forza e di giovinezza, che ora vedo scorrere a fiotti sotto l'epidermide tua velutata e rosea. Il colpo sarebbe terribile, e l'entusiasmo giovanile sembrerebbe spezzato come il tuo cuore, e la bellezza di cui sei tanto adorna andrebbe offuscata e perduta.

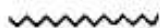
Così parlava, quella madre addolorata, quand' ecco un servo si presentò alla porta dicendo:

— La signora Roselia attende le Signorie Loro con ansia per aprire il ballo.

Verremo subito!..., esclamò la madre, alzandosi premurosa; e, presa dolcemente la figlia per la mano, disse:

— Andiamo, Annina, alla festa, tuo padre è nell'altra stanza che ci aspetta.

Annina si alzò abbattuta, come stanca da un lungo cammino, e, unita alla mamma, si diresse verso la stanza attigua: avrebbe voluto rimanere sola in casa, in preda a sè stessa e ai suoi pensieri, ma per non dispiacere la mamma sua, si abbigliò come conveniva e uscì.



È carnevale, e la più grande sala del sig. G. è illuminata a cera. Un bellissimo pianoforte, suonato da un valente professore di musica, rende gaia la festa. Numerose famiglie, le più distinte del paese, sono riunite in quella sala. Che lusso . . . che festa . . . quante belle ed eleganti signorine. . . . Le danze si succedono alle danze di tutti i convitati. Ma non sempre è così. Le feste di ballo, nelle quali si cerca dimenticare tutto fra i vortici delle danze, non sono per alcuni che l'espressione di un riso che maschera il dolore.

« Ed io sorrido fra la turba sciocca.

Ho la morte nel cor e il riso in bocca ».

(STECCHETTI).

In mezzo alla festa, una fanciulla, innamorata creatura, se ne sta seduta in un angolo della sala ed assiste insensibile a quanto succede innanzi a sè.

Povera fanciulla! perchè così mesta e pensosa? perchè il tuo sguardo distratto ed incerto ha perduto la solita vivezza? dimmi dov'è il brio, la schietta ingenuità che ti rendevano sì cara, sì amabile, che facevano di te lo specchio della felicità nella tua innocenza? Fra tanta gioia perchè tu rimani indifferente? nulla vale a suscitare un lieve sorriso sulle rosee tue labbra?...

Le note di quella musica non avevano alcuna forza di far vibrare le fibre del suo cuore addolorato. Di tanto in tanto un arcano pensiero scuoteva tutto quell'essere, e un profondo sospiro si udiva tetro e misterioso.

Ma un giovane sui trent'anni, basso e grosso nella persona, oscuro nel colorito della pelle, ruvido e volgare in tutti i suoi movimenti, si accostò alla fanciulla, e sorridendo disse:

— Annina, la regina di questa festa sei tu . . . ; io sono stato l'autore di tanto divertimento nella speranza di poterti vedere contenta e felice quì in questo ballo che ho preparato in casa mia . . .

— Io sento solo di esser felice, quando mi trovo lontano dalle feste e in casa mia, rispose la fanciulla, con velato disprezzo.

— Eppure, aggiunse il giovane sedendosi al fianco della fanciulla, io penso per la tua felicità . . . io vorrei che tu stessi sempre allegra . . . felice; vorrei . . . vorrei . . . vorrei dirti che t'amo . . .

Queste parole furono come fuoco ardente sull'animo di Annina che, scattando come una molla, apostrofò il cugino dicendo:

— Vile, non insultarmi in casa tua . . . —

Ma quel dialogo cominciato male fu subito interrotto dall'arrivo chiassoso, e nello stesso tempo simpatico, di quattro maschere rappresentanti le arti belle: la musica, la poesia, la pittura e la scultura.

Il loro vestiario era di gusto ed elegante.

Una di esse, « *la musica* » avvicinatasi al pianoforte pone le mani sui tasti traendo armonie soavi e deliziose. È la « *Casta Diva* » della Norma che si ode per quell'ampia sala, e le divine note del Bellini commuovono l'animo di tutti.

Ma la maschera non cede ancora il suo posto, dopo una breve armonia, mostrando un mazzolino di viole

appassite dal tempo e legate da un nastrino verde,  
canta :

## I

« Cosa c'era nel fior che m'hai dato  
Forse un filtro, un arcano potere  
Nel toccarlo il mio core ha tremato,  
M'ha l'olezzo turbato il pensier,

Nelle vaghe movenze che ci hai  
Un incanto vien forse con te,  
Freme l'aria per dove tu vai  
Spunta un fiore ove posa il tuo piè.

## II

Io non chiedo qual plaga beata  
Fino adesso soggiorno ti fu,  
Non ti chiedo se ninfa se fata  
Se una vaga parvenza sei tu.

**Ma** che c'è nel tuo sguardo fatale,  
Cosa c'è nel tuo magico dir,  
Se mi guardi un'ebbrezza m'assale,  
Se mi parli mi sento morir ! . . »

Tutti applaudirono le ultime parole, solo Annina non battea le mani, ma il suo cuore battea forte forte. Guardava coi suoi occhi sfavillanti di gioia quella maschera, quei fiori appassiti, e più sentiva rinascere nel suo cuore la speranza e la fede.



Ma quale fu la sua sorpresa quando vide d'innanzi a sè la maschera che la invitava ad alcuni giri di *polka*!

Annina si alzò commossa, smarrita per la troppa emozione, a stento si reggeva in piedi, nè avea membro che tenesse fermo.

E quando i due cuori furono vicini si sentirono battere l'uno coll'altro, s'intesero.

Terminata la danza Annina e la maschera si trovarono soli al *buffet* in una stanza apposita.

— Mi conoscete? domandò Luigi togliendo cautamente la maschera.

— Se vi conosco! . . . , rispose la fanciulla, mentre le loro mani si stringevano e i loro sguardi si fissavano intensamente.

Indi mostrando i fiori a quella innamorata creatura, soggiunse :

— Conoscete anche questo? . . .

— Sì . . . vi comprendo . . .

— Ebbene, vorrei dirvi tante cose, ma temo essere sorpresi.

— Anch'io vorrei parlarvi . . . . rispose Annina fattasi coraggio, e, dopo un po' di riflessione, continuò: Domani sera a mezzanotte vi attendo a casa mia . . .

— Verrò, disse Luigi, stringendo ancor più forte la mano di lei, intanto per ora andiamo, possiamo essere sorpresi . . .

I due giovani si lasciarono fra gli sguardi affascinanti delle loro pupille; Luigi ripose la maschera sul suo volto, e fecero ritorno al salone di ballo.

Le maschere intanto si erano moltiplicate; v'era molta confusione. Luigi profitto di quel chiasso, si avvicinò ad Annina le susurrò all'orecchio una dolce parolina . . . e partì. La fanciulla si fece ancor più rossa in viso, sorrise a fior di labbra, e sospirò.



## CAPITOLO III.

## Il primo bacio

La bocca mi baciò tutto tremante.

(DANTE).

La notte era inoltrata, e Luigi avvolto nel mantello si avviò verso la casa d'Annina. Girò per più ore, spiando da lontano quei luoghi e strisciando lungo i muri.

Ad un tratto si accorse di un'ombra che accostavasi verso lui, era un cane. Allora mutando pensiero, tornò indietro. Giunto nella piazza parve esitare; poi con grande circospezione, ritornò sui suoi passi quando si accorse che sulla soglia della porta di Annina stava una figura bianca. L'oscurità della notte non faceva distinguere bene chi fosse; ma Luigi, lasciando ogni timore, si avvicinò risoluto verso quel luogo. Non s'era ingannato. La fanciulla era là ad aspettare l'angelo suo consolatore.

— Annina !

— Luigi !

I due nomi furono pronunziati contemporaneamente e con molta passione. Annina tremante prima, si fece coraggio d'innanzi a colui che ella amava, e a voce bassa susurrò :

— Seguimi . . .

E si avviarono cautamente per una scuderia ove stavano dei cavalli. Quando furono giunti in una stanza a pianterreno, trovarono un lume ad olio, un tavolo, poche sedie e molti arnesi di cavalcature.

La fanciulla contemplava estatica il giovane da lei amato, e Luigi, affascinato dallo sguardo e dalle movenze di quella creatura, cominciò :

— Annina, è da molto tempo che porto la tua immagine nel cuore . . . e la vita che pria sembravami un eterno martirio, ora qui vicino a te mi sento il più felice dei mortali.

— Quando ti vidi la prima volta, e sentii le pene che ti rendevano tanto infelice, io da quel momento senza avvedermene presi parte al tuo dolore . . . , non mi sentivo più felice come prima, tutto mi dava noia. Spessissimo piangevo senza potermi spiegare le mie lacrime ! Amavo la solitudine che mi cagionava dei momenti di scoraggiamento inesplicabile, e per fin la presenza della cara mamma mia tanto buona con me, mi riusciva noiosa; mi sembrava che al di là del mio paese un altro mondo esistesse da me ignorato, e nel quale la felicità tu solo, o mio Luigi, tu solo potevi formarmi.

— M'ami tu dunque ?

— Se t'amo!... ma sai tu quante cose ho da dirti e che da tanto tempo tengo racchiuse quì dentro il petto che minaccia scoppiarmi?! Non v'è martirio, non v'è tormento che possa uguagliare il mio. Io ho smarrito il sorriso, la calma la pace sono fuggite lungi da me, e in ogni luogo muto ed impassibile mi si asside accanto il dolore! T'amo con tutta la forza dell'animo mio, e la mia presenza quì, sola d'innanzi a te lo dimostra abbastanza. E tu, perchè da quella sera non ti sei fatto vivo?

— Un male ha tormentato la madre mia, ed io ho dovuto restare in casa vicino a lei.

— Ah, la mamma tua è stata ammalata! ed ora come sta?

— Si è guarita.

— Parlami di lei, fammi il suo ritratto, dimmi se ella è felice!

— Mia madre ha la fronte regolare e rugosa su cui le scomposte ciocche dei capelli anzitempo brizzolati, mettono come un'ombra vaga e misteriosa; l'occhio ancora fulgido e nero, ma sempre mesto, non umido di pianto, ma che dà segno di averne sparse tanto; il volto affilato, pallido, spirante un'aria di muto e supremo sconforto; svelta nelle mosse, ma affranta dai dolori più che dagli anni, affettuosa nella voce, amovole nei modi e di cuore compassionevole e nobilissimo.

Essa non è una di quelle distinte signore, una di quelle grandi dame, frivole, tutte pizzi e merletti, dai pic-

coli cuori, che non comprendono la virtù del sacrificio, la grandezza di un affetto.

Mia madre è una donna alla buona, semplice così come l'ha fatta natura, schietta nel dire, santa di pensieri e di affetti, modesta nel vestire, malgrado da molti lustri indossa le vedovili bende.

Ogni volta che il fango e le turpitudini atterrano le mie speranze, sfasciano le mie dolci illusioni, trovo un conforto, un sollievo nel sorriso buono e nello sguardo dolce di mia madre.

Nelle battaglie continue della vita, quando maggiore è il pericolo e mi sento affranto e vicino a cadere, una voce a me cara e melodiosa mi rincuora e m'addoppia le forze.

Quando cupa melanconia mi rende triste ed incretinoso, e non scorgo sull'orizzonte della mia giovinezza, nulla di bello, basta allora della mamma mia un detto una parola, perchè mi si infiori ogni cosa.

Così parlava Luigi con molto calore, mentre la fanciulla pendeva estatica dal suo labbro.

— Io sai, rispose Annina come scossa da una dolce visione, non voglio vivere lontano dalla mamma tua, tanto buona, tanto cara, un solo tetto, io spero, ne accoglierà; mi è caro sedere alla mensa dei tuoi; guardare le stelle dalla finestra della tua stanzetta; desidero respirare l'aria che tu respiri; seduta presso l'immagine di tuo padre estinto colla tua mamma di te parlare, con lei portar la croce e consolarla nei suoi lunghi dolori.... Questo è il mio sogno, queste le mie speranze, m'illude forse l'amore?

La risposta non venne, un rumore di passi turbò quel delizioso convegno.

— Non temere, disse la fanciulla dopo avere dato un rapido sguardo in fondo alla scuderia, è un vecchio servo che va a visitare i cavalli, e poi torna a dormire.

La presenza di quell'uomo poco distante dai due giovani impensierì Luigi, che fattosi serio, disse :

— Annina, prudenza vuole che noi questa sera ci lasciassimo; altra volta potremo rivederci; domani io dovrò partire, son gli ultimi giorni di carnevale, e la madre mia mi desidera...

— Dunque mi lasci?!... così presto?!

— Per ora addio!...

Così dicendo i due innamorati si stringevan le mani, si guardavano con quella passione che si sente, ma non si può descrivere... il cuore dell'uno battè sul cuore dell'altra, le labra si toccarono. . . . e il primo bacio d'amor fu dato.

Quando Luigi fu sulla strada, Annina fattasi alla porta, guardava al chiaror di luna il giovane dei suoi sogni, lo vedeva allontanare rapidamente, . . . e mormorava a se stessa :

Se ti vedo partir da me lontano  
Parmi che vada via con te la luce,  
Come una forza di poter sovrano  
A te d'appresso il pensier mio conduce!

---

Suonava il tocco, e Luigi seduto al suo tavolino di studio se ne stava a leggere le opere di Mazzini,

quando entrò Eugenio, il suo più caro amico con un giornale in mano e il viso turbato.

— Che rechi di nuovo, domandò Luigi.

— Povera Italia, cominciò Eugenio, mai come oggi ha attraversato un'ora così tragica come questa! mai la sua esistenza è stata così contristata, così affranta come in quest'ultimi tempi. I telegrammi che pervengono dall'Africa per la terribile catastrofe di Aba-Carima straziano sempre più il cuore. Quante vittime... quanti sacrifici... quanti eroi caduti in poche ore... Chi l'avrebbe mai detto che la impresa africana ci doveva essere tanto funesta?!

Luigi prese il « Giornale di Sicilia », lesse alcuni telegrammi, e contristato disse:

— Chi l'avrebbe mai pensato che quel continente nero, che fu la patria di Sesostri e di Tolomeo, la culla delle scienze esatte, il teatro delle famose gesta di Annibale e di Scipione, la sede di Menfi, di Cartagine, di Alessandria e di quella Cirta che accolse nel suo seno la coppa dei Cesari, doveva inalzare dei monumenti sepolcrali ai nostri eroi e martiri?!

— Ma se Italia piange, Africa non ride! Sagati, Dogali, Amba-Alagi, Makalè, Adua pur troppo dimostrano al barbaro e vile abissino, che il sangue d'Italia costa molto caro a coloro che tentano versarlo. Mene-lik, Maconen, Maugascià, Ras Alula, gente selvaggia e nera han confessato altamente che il sangue d'Italia non si versa facilmente, e che i figli d'Italia non sono degeneri dai loro padri latini, che seppero col loro valore portare le Aquile del Campidoglio a svolazzare su quasi tutto il mondo antico, e seppero domare e Galli,



e Germani, e Cimbri, e Sciti, e Cartaginesi, popoli fieri e potenti che piegarono le ginocchia riverenti dinanzi ai Romani. E se in estranee contrade i nostri soldati dovettero combattere contro un numero enorme di nemici, e in clima e luoghi assai difficili, e non poterono dir morendo

« . . . . Alma terra natia

La vita che mi desti ecco ti rendo. »

pure il loro morire non è incompianto o vile, ma lascia grande eredità di affetti nel cuore degli italiani. Che ne dirà l'Europa agitata da sentimenti diversi?!

I *Greci*, mio Eugenio, ne andarono gloriosi per i 300 Spartani caduti alle Termopoli; l'*Italia* sacrò un ricordo ai valorosi morti a Novara, a Solferino, a San Quintino, a Custoza; *Napoleone I* chiamò valorosi i suoi soldati che caddero con le armi in mano alle Piramidi, in Russia, a Waterloo; la *Francia*, dopo i grandi rovesci di Sedan, registrò le sue gloriose pagine *Cesare e Pompei*, *Mario e Silla*, *Annibale e Amilcare*, *Temistocle* e *Aristide* furono più valorosi nelle sconfitte che nelle vittorie. Ed anco oggi l'*Italia* ha ragione di esser fiera da tale sconfitta; e chiamerà grandi, eroi i forti nostri soldati che, *vittime della follia di un uomo*, seppero sul Continente nero africano combattere e morire per la patria, ove han trovato la tomba, la morte e la vita dell'immortalità! La storia aprirà i suoi volumi e scriverà sulle sue immortali pagine un *De Cristoforis*, un *Toselli*, un *Galliani*, un *Da Birmida*, un

*Arimondi* e mille e mille altri eroi ancora che morirono pugnando e col nome d'Italia sulle labbra!

La conversazione venne interrotta dal portalettere che aveva un raccomandato.

Luigi prese la lettera al suo indirizzo l'aprì con ansia, e lesse:

*Luigi,*

« Ardo per te d'un puro e santo amore,  
Provo un delirio che spiegar non so! »

*Come mi sentivo felice vicino a te..., ed ora non sento più di vivere! la tua lontananza mi rende triste, malinconica! Tutto è muto per me, un vuoto immenso, infinito mi circonda, e passerei le ore in un continuo pianto, se non avessi la speranza di rivederti presto. Come pianeti intorno al sole si aggira il mio pensiero incessantemente intorno a te, sole della mia vita, sorto improvviso sul mio cielo fin' ora freddo e tenebroso, come astro sfolgorante che con la sua forza mi attira e mi anima, con la sua luce mi rischiara e riscalda; a te sovrano del mio cuore, anima della mia vita, centro di tutti i miei affetti, principio e fine di tutti i miei pensieri.*

*Tu partisti, o Luigi, poichè hai riempito le fibre più riposte del mio povero cuore, poichè tutto mi hanno reso ubriachi i sensi. Partisti, via lontan lontano e son rimasta sola, sola coi miei pensieri lugubri, sola colle mie tristezze, sola con le mie amaritudini, e a tutta questa folla di malinconie che mi afflige l'animo*

*avrò solo conforto nel cuore la ricordanza eterna del tuo amore.*

*Tu intanto quando nella mesta ora del tramonto udrai il suono della campana che annunzia ai lavoratori della terra l'ora tranquilla del riposo e delle mense, ricordati pure che la tua partenza mi ha lasciato sola e colla tua immagine nel cuore. E la sera, quando in cielo risplende tacita la luna, tu ricordati di me, lo stesso farò io, così i nostri pensieri saranno uniti in quell'astro divino.*

*Quando ci rivedremo? Ho bisogno di dirti tante cose... che ci riguardano. Papà mio conosce il nostro amore ed è ostile... Vieni presto, ti attendo.*

*Amami quanto l'amo io.*

*Alia . . .*

TUA ANNINA.

Luigi quand'ebbe terminato di leggere il foglio profumato, guardò l'amico e sospirando disse:

— Bella creatura, ella mi ama con quel sentimento che parte da una mente che sa e da un cuore che sente. Non sono due settimane che mi partii da lei, e questo foglio ben mi dice di quale amore palpita!...

— Prendi però l'amore in quella stessa guisa che l'uomo sobrio beve il vino, e fa in modo di non ubriacarti mai.

— Ah, questo sì!... L'amore ha la natura del fuoco, ed io al mio cuore so dare una compagna fedele che non lo abbandona mai, ed è la mia ragione.... Cuore e mente saranno due faville in me che non si distaccheranno mai.

— Ed ora che pensi rispondere ?

— Non rispondo; forse andrò io personalmente.

— O amore, amore !... esclamò Eugenio sorridendo mentre l'amico, leggeva e rileggeva quella lettera e ne ripeteva le frasi che più gli scendevano al cuore...

— Dunque partirai ?

— Il dado era gettato e Cesare passò il fiume. Io gusterò il calice dell'amore che mi porge il caso, l'avvenire poi è nelle mani di Dio.

Quando i due amici si licenziarono, Luigi si abbandonò sul letto, chiuse gli occhi per richiamare alla mente la sua dolce visione lontana....



## CAPITOLO IV.

## Il figlio del delinquente.

Ah! soavi sogni della speranza! o gioie! o dolcezze, voi somigliate alle visioni che destano nella nostra fantasia quei veleni che, dopo averci ispirato divine ebbrezze, ci uccidono!

— Mi vuoi bene? domandò Annina stringendo la mano di lui fra le sue.

— Annina, t'amo tanto . . . tanto . . . È la prima volta che manco al mio dovere in vita mia: per te ho mentito a tutti cominciando a mentire a me stesso, e quel ch'è peggio: sono entrato in casa tua furtivamente senza averne il permesso.

— Luigi!

— Ti debbo voler molto bene, Annina, per far questo!

— Anch'io t'amo sai! d'un amore che non ti so esprimere, di quell'amore che non finisce mai . . . .; sei divenuto tanto necessario alla mia esistenza . . . che

senza di te non sento più di vivere. Vieni intanto, siamo soli e senza alcun sospetto; papà e famiglia si trovano ad un appuntamento di matrimonio e torneranno molto tardi; vieni. . . . E così dicendo lo prese per la mano e lo condusse per le scale in un'ampia sala. Luigi affascinato dalle movenze e dalle parole della fanciulla, si muoveva, come spinto da una forza arcaica irresistibile. . . . Ancora un'altra stanza e poi un'altra. Quando giunsero in una sala, Annina si fermò, e guardando Luigi amorevolmente, disse :

— Qui io passo i giorni miei più belli e col pensiero sempre rivolto a tè.

Luigi diede uno sguardo a quella sala . . . quanto di più ricco, di più elegante, di più bello possa immaginare la fantasia era lì: specchi di Murano, cristalli di Boemia, porcellana di Sevrè, bronzi fiorentini, vasi, fiori artificiali della massima perfezione, pitture, drappi sontuosi, mobili di gran lusso, terrecotte artistiche, ninnoli di lacca, di avorio scolpito in *peluche*, insomma un mondo di cose la più insignificante delle quali aveva un valore non indifferente. Ma la sua attenzione si fermò su un piccolo mezzobusto in oro massiccio che raffigurava il papa Pio IX; era sostenuto da una colonnetta di argento alta circa 30 cent. e ben lavorata.

Annina si affrettò a spiegare :

— Questo fu un dono che papà ricevette da un suo amico: *Don Peppino il Lombardo*.

— Chi è questo Lombardo? . . .

— Non so; . . . papà un giorno diceva a mamà mia che era un bandito calabrese. . . .

Luigi volse lo sguardo sù un quadro attaccato al muro, e Annina premurosa a far da Cicerone.

— Questa, come tu vedi, è una conchiglia dove stanno scolpiti in schiuma e avorio dei soldati che si combattono; è un dono che papà ricevette da un signore di cui non ricordo il nome, e il suo ritratto è in questo cassetto. . . . Così dicendo apre uno scatolo e mostra una fotografia: era d'un uomo alto e possente con gli occhi incavati assai, barba folta, lunga e nera, portava alla cintola due pistole e un pugnoale, colla sinistra teneva un fucile a doppia canna.

Luigi lo mira bene e vi legge una dedica: « *Al mio grande benefattore in segno di eterna gratitudine— G. Di Pasquale.* »

È proprio lui, mormora sorpreso il giovane, è il famoso bandito aliese . . . e una idea gli si presenta alla mente: Chi sa se questi doni non sono che il frutto di grandi delitti! . . .

Quando furono vicino a un bel pianoforte, Annina disse:

— Suona qualche cosa. . . .

— Ma sarebbe troppo questo mio ardirè. . . Annina. . .

Allora la fanciulla fece scorrere le sue dita sulla tastiera con una facilità, con una velocità meravigliosa, suonando una soave melodia.

Luigi mirava con molta passione quella divina creatura, la contemplava nelle sue forme, nel fascino della sua bellezza, e pareagli sognare, gli sembrava non vivere più in questo mondo di lotte e di sacrifici, ma essere salito in alte sfere, al settimo cielo di Dante, alle stelle fisse. A un tratto chinò mollemente il capo

sulla testa di lei e le posò un bacio su quei capelli neri. . . .

Annina fattasi ancor più rossa in viso, sorridendo esclamò :

— Come mi sento felice ! . . . . e così dicendo si alzò dal piano, gettò le braccia sul collo di lui, e gl'imprese un bacio caldo di amore purissimo. I due giovani rimasero alcuni momenti abbracciati. . . .

\* Lice, lice al mortal, non è già sogno  
Come stimai gran tempo, ah! lice in terra  
Provar felicità. »

(LEOPARDI)

Quando si furono seduti Luigi domandò :

— Nella tua lettera mi scrivevi che avevi molte cose a dirmi, sarebbero ? . . .

— Non ne penso neppure una, vicino a te tutto dimentico. . . .

— Mi scrivevi che tuo padre conosce il nostro amore...

— Sì, papà sa il mio amore per te . . . mamà ha raccontato tutto, ed io ho confermato a lui i miei sentimenti. Sono stata rimproverata . . . minacciata di chiudermi in un collegio . . . ma io non mi sono intimorita, son disposta a sostenere la lotta, a sopportare ogni sacrificio per te . . . l'amor tuo solo mi dà forza e coraggio, e mi fa sperare una vita felice.

\* Sto come torre, ferma, che non crolla  
Giammai la cima per soffiar di venti. »

Un rumore di passi intanto di voci confusi si fa



sentire per le scale. Annina corre alle altre stanze, tende le orecchie e un brivido corse per tutte le sue membra : era la voce di suo padre. Corre da Luigi e atterrita esclama :

— Viene mio padre . . . salvati per pietà ! . . . . .

— E come ? v'è altra via di uscita ?

— No . . . rispose Annina smarrita.

Luigi corre alla finestra, dà un rapido sguardo fuori per misurarne l'altezza, ma era impossibile un tentativo di salvataggio, quella via avrebbe richiesto il sacrificio della vita. Che fare allora ? La fanciulla non sapendo come salvare il suo Luigi, in quel momento supremo lo afferra per il braccio, lo spinge in un vicino camerino e gli susurra :

-- Nasconditi . . . e chiudendolo a chiave si pose a rivistare alcune carte di musica. Dominata da un singolare e potente timore si sforzava a riprendere possesso di sè stessa; ma quando i nuovi venuti, in numero di 20 circa, entrarono nella sala, Annina si avanzò macchinalmente pallida e con gli occhi erranti nello spazio, come di chi avesse commesso un delitto; le persone le apparvero, pian piano, più distintamente e allora si accorse che erano tutti parenti. La smarrita non seppe ricevere gli zii, come altre volte, nè dare i baci d'uso alle zie affettuose; appena qualche saluto usciva dal suo labbro flebile e senza espressione.

Quando tutti si furono seduti, una signora con accento allegro esprime il desiderio di voler sentire da Annina un pò di musica; ma la mal capitata aveva tutt'altro nella mente . . . e non diede ascolto agl'inviti che le venivano dalla zia affettuosa.

L'andamento strano di Annina sorprese i nuovi venuti, e un silenzio religioso regnò in quella sala. Gli sguardi di tutti erano rivolti alla fanciulla, che seduta vicino la porta di quel *camerino*, non pensava che all'*ospite* nascosto.

Il padre che aveva marcato l'andamento della figlia, s'era messo a passeggiare per lungo e per largo; nel suo volto si scorgeva una rabbia, un furore, un disprezzo, un rancore . . . a un certo punto sospeso la sua passeggiata, fermò il suo sguardo fiero su sua figlia apostrofandola :

— Sempre al solito! . .

La fanciulla spaventata, perplessa gli volse uno sguardo pietoso, come per pregarlo di non ripetere la solita *ramanzina*; ma il padre sempre esasperato :

— Questa sera, dinanzi ai tuoi parenti vò farti l'ultimo avvertimento. Sono stanco di vederti sempre sconvolta, impensierita per certi sentimenti . . . .

— Papà! . . . . interruppe Annina con accento di preghiera.

— Sono stanco, ti ripeto, di vederti così mutata; non sei più tu . . . e certe passioni, è giusto che si scaccino. . . . .

— Papà che dici . . . esclamò Annina; ma le mancava la forza di continuare, la parola le moriva sulle labbra . . . la battaglia era troppo viva e complicata per sostenerla una fanciulla a quell'età. . . .

— Il tuo volto ben mi dice da quali stranezze è guidato il tuo cuore. Tu, fanciulla inesperta, che non conosci ancora la vita, ti sei impressionata facilmente dalle vane apparenze di un miserabile spostato, che non

sapendo come vivere, cerca con le sue avventure amoro-rose una posizione per il suo avvenire. Questo giovane; che tu credi onesto, merita esser chiuso in un convitto di correzione, non potendo certo essere degenere del padre suo e dei suoi parenti, che, assassini volgari, han dovuto lasciare la vita chi nelle galere, chi sul patibolo! Sì, questo spostato, che tu dici di amare è un rampollo rimasto di una famiglia infame, e che cerca in te quella posizione che non gli hanno saputo lasciare i suoi parenti coi loro delitti. Sappialo pure che

“ . . . . invan si sogna  
 Ccr da infetta semenza onesto frutto. „

Nel suo paese natlo poi ha succhiato i germi più malvaggi della delinquenza : Montemaggiore e S. Mauro, avrebbero dovuto essere distrutti dalle fondamenta, e gli abitanti sparsi ai quattro venti del mondo. . . . Montemaggiore è un malvaggio paese ovi si annida la gente abbietta e vile; ove la vita non si svolge che nei delitti, nei furti e negli odi più volgari dell' umana società. Il brigantaggio regna sovrano e terribile, funestando quelle contrade, e rende triste, odioso quella sventurata terra, ove sembra essersi spezzato il vaso di Pandora con tutti i suoi mali. È la terra dei morti, ove non si ode altro che il lugubre suono delle campane, che, giorno per giorno, ora per ora, annunziano le vittime della morte.

Annina , sei troppo ingenua per dar retta a certe vane lusinghe . . . ; ascolta una buona volta i consigli miei . . . . non spingermi a cercar quei mezzi ultimi

che varranno a farti sentire seriamente l' autorità di padre. . . .

Annina alle parole del padre e alle serie rivelazioni che accusavano e offendevano il giovane da lei amato, non seppe dare alcuna risposta, sentì aprirsi dinanzi a sè un abisso . . . . , che la divideva dal suo amore; tutte quelle parole le si scolpirono nella mente e le torturavano il cuore. Anche le zie la consigliavano ad essere più buona, più riflessiva, e ascoltare le giuste ammonizioni del padre; ma Annina era là, con la testa chinata, gli occhi bassi, il respiro affannoso e accelerato; una delle sue mani si appoggiava sulla tavola e l'altra andava dalla testa al cuore, con uno sforzo visibile per calmare la sua agitazione, la tempesta del suo cuore. . . .

La notte era molto inoltrata, e la compagnia si scioglieva molto impressionata dell'accaduto. Rimase sola la madre, che seduta su di una sedia, presso un tavolino sembrava estranea a quanto avveniva, mentre il suo cuore soffriva amaramente.

— Figlia mia, esclamò la madre, ascolta una buona volta le parole di tuo padre che non può ingannarti, sii più buona, più riflessiva; non dare ascolto alla voce del cuore che sovente inganna, non turbare la pace della nostra famiglia. L'ora intanto è tarda, va a letto dormire.

— Non ho detto ancora le mie preghiere. . .

La madre allora lasciò la figlia sola, e andò a raggiungere il marito nella stanza da letto.

Quando Annina si vide sola mandò un profondo sospiro, pian piano si avvicinò alla camera da letto dei

suoi genitori. . . tese le orecchie trattenendo il sospiro, e quando si assicurò che erano già a letto, corse ad aprire la *prigione* di Luigi. Questi apparve agitato, con gli occhi infocati, il viso acceso.

Annina, confusa e mortificata, mirò il giovane come per indagare qualche cosa. . . avrebbe voluto una risposta da lui per distruggere il giudizio di suo padre, per inalzare il suo morale abbattuto dalle gravi accuse lanciate contro il giovane amato. Ma Luigi, che tutto aveva udito, non sapeva nè poteva dare su due piedi una risposta di giustificazione. Guardò la fanciulla la trovò intontita come percossa da un fulmine, e non sapeva spiegarsi il perchè: Era timore o il pentimento di avere amato un figlio di delinquente?

Le due idee si presentarono nella mente del giovane, e per indagare qualche cosa interrogò:

— Annina, son sicuro?

— Sicurissimo, sono andati a letto, e noi possiamo rimanere ancora un poco. . .

— Ebbene, che ne dici tu dei giudizi di tuo padre?

— Luigi, la tua domanda mi sconvolge ancor più; sei tu che devi dirmene qualche cosa per consolare l'animo mio, per poterti difendere e resistere alle accuse di mio padre. Io t'amo e t'amerò sempre; ma tu parla per pietà, toglimi da tanto incubo.

Luigi pensò un poco, egli rifletteva a quanto doveva rispondere; ad un tratto gli spuntò sul labbro un sorriso strano, mentre una lacrima amara gli scendeva dalla pupilla.

— Perchè sorridi così? . . .

— Sorridere non sempre vuol dir gioire, e « questo che par sorriso ed è dolore » . . . . Le infami accuse lanciate da tuo padre non richiedono una risposta in parole. . . *Quel che sono io, a quale famiglia appartengo e qual'è il mio paese natio* lo saprai col tempo. Per ora lasciami, ho bisogno di respirare un'aria libera; tu intanto m'ami ancora? . . .

— T'amo, mio Luigi, d'un amore che non ti so esprimere, che non si può comprendere che da me sola, nè il tempo, nè gli eventi potranno mai cancellare dal mio cuore quel che sento per te!

Questa sincera dichiarazione calmò in parte la tempesta che si agitava nell'animo del *figlio del delinquente*. Luigi commosso baciò la mano di Annina, e risoluto disse:

— Io parto, Annina addio!

— Addio, mio Luigi, ricordati sempre che l'ultimo mio sospiro mormorerà: io t'amo!

I due giovani scesero cautamente le scale, Luigi si allontanò, e quando fu sulla piazza tutto era buio, solo una stella palpitava nel firmamento. La mirò esclamando: Il mio cielo è coperto di tenebre, ma la mia stella risplende sempre!

Quando giunse a casa si buttò sul letto, come abbattuto da una lunga corsa; le parole infuocate di quell'uomo che osò chiamarlo *figlio di delinquente* gli bruciavano il cervello e il cuore . . . avrebbe voluto piangere, ma si alzò in piedi, e con grande energia

alzò la fronte ed esclamò: Il pianto e delle donne; rende ridicolo l'uomo; io debbo invece operare. . .

Indi volgendosi ad un piccolo crocifisso mormorava:

— Mio Dio, qual colpa ho io commesso da dover essere tanto sventurato?! . . . Sono così giovane! . . . e nel mio passato nulla rammento di male, nessuna azione, nessun pensiero ch'io possa rimproverarmi. Non ho trascurato il mio dovere, nè lo studio; del delitto poi che si volle addebitare alla mia famiglia una malvagità senza pari. È contro questa infame accusa che io debbo insorgere e combattere.

Così dicendo corse a gettar la sella sul cavallo, vi montò sopra e via per i monti che conducono a Montemaggiore.

Quando fu dietro le mura del suo paese, scese da cavallo, si avvicinò ad una piccola chiesa quasi deserta, vi entrò riverente e commosso, s'inginocchiò su un marmo sepolcrale ove stavano sepolte le ceneri del padre suo, e con voce ferma e che vien dall'animo, esclamò:

— Padre mio! Sono stato punito e la mia punizione è giusta. . . Ho trasandato il mio dovere. . . ho troppo a lungo trascurato di rendere l'onore al tuo al mio nome. . . Pensieri estranei mi hanno trattenuto fino ad oggi, mi hanno fatto dimenticare il santo dovere, al quale, sin da bambino, avevo giurato di consacrare la mia vita. . . Il cuore ha peccato, il cuore sarà punito e ispirato al suo dovere. Ed io oggi, o padre mio, qui sulle tue sacre ceneri giuro di consa-

crare tutto me stesso alla riabilitazione del tuo e mio nome, e a quello del mio paese.

Dopo il sacro giuramento, Luigi si chinò sul marmo sepolcrale, lo baciò religiosamente e, compreso della **virtù del dovere**, uscì ripetendo a se stesso i versi del Tasso:

• . . . In cima all'erto e faticoso colle  
Della virtù riposto è il nostro bene  
Chi non gela, non suda e non s'estolle  
Dalle vie del piacer, là non perviene. »

